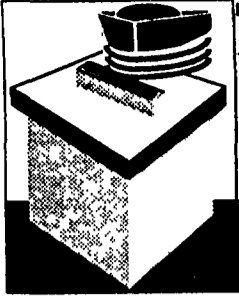


La Sapienza al voto



Tecce e Misiti domani alla prova delle urne
Il rettore ha perso l'appoggio di Scienze
Il suo avversario è sostenuto da Ingegneria
Sembra difficile un'elezione al primo turno

L'ateneo in ordine sparso
sceglie il suo Magnifico

Alla vigilia delle votazioni per il rettore, la Sapienza si presenta divisa. Giorgio Tecce e Aurelio Misiti sono i due mattatori. Misiti ha il sostegno di Ingegneria, Tecce non ha più quello compatto di Scienze. Facoltà divise: in alcune i presidi votano per Tecce, ma il resto dei docenti decide in autonomia. A Medicina c'è un groviglio. Gli associati sono divisi, e l'asse Frati-Tecce ha avuto un effetto boomerang.

DELIA VACCARELLO

Un ateneo «mescolato». Facoltà divise tra gli orientamenti dei presidi e quelli della «base», partiti che non si pronunciano ufficialmente, candidati che raccolgono consensi molto eterogenei. La Sapienza si presenta così alla vigilia della prima votazione per eleggere il rettore: un feroce agguato. A fronteggiarsi sono Giorgio Tecce, in carica, e Aurelio Misiti, primo sfidante. Seguono Ernesto Chiacchierini, preside di economia e commercio, e Alberto Fidanza, che sembra non avere chance. Domani la parola passerà ai docenti. La battaglia in questi mesi è stata condotta soprattutto dai due «mattatori». Tecce, forte di un potere acquisito e di numerose simpatie, e Misiti, che veste i panni del «rinnovatore».

Tra i loro sostenitori alcuni sono scesi in campo e altri rimangono nell'ombra, affiancati dalla massa degli indecisi e dei «riservati». Le novità non sono poche. Il rettore in carica ha perso una parte dei consensi della sua facoltà di provenienza: Scienze. Non si tratta dei vertici. Il professor Luigi Campanella è un suo sostenitore: «Per il rapporto umano che mi lega a Tecce non posso votare altri che lui», ha dichiarato.

Altri docenti però sono ancora indecisi. Così il fisico Carlo Bernardini: «Sto ancora riflettendo». E Luciano Pietranero, docente di fisica dei solidi: «Sono in dubbio, ma non credo che un rettore possa intervenire sostanzialmente sul grande problema della Sapienza: il sovraffollamento». E gli altri colleghi? «Avverto

una indecisione diffusa», aggiunge Pietranero. Se Scienze è incerta, Ingegneria, la facoltà di Misiti non ha dubbi: un buon 90% è schierato a favore del suo preside.

Ma è un caso quasi unico. Ad Architettura, Farmacia e Sociologia, i presidi, di area riformista, si sono schierati pro Tecce. E invece parte dei docenti della stessa area ha scelto l'orientamento opposto o si riserva di decidere in prima persona. «Il preside ha un peccato, ma da noi non c'è una particolare sudditanza nei suoi confronti, i dipartimenti contano molto, e i docenti hanno una notevole tradizione di impegno politico», dice Lucio Barbera professore di progettazione ad Architettura - Comunque Misiti ha senz'altro avvicinato la competizione. Per Statistica, il professor Giorgio Marbach non ha dubbi: «Il preside è per Tecce ma una parte dei docenti è per Misiti». E avanza una previsione: «Credo che alla prima votazione tra Tecce e Misiti ci sarà uno scarto meno ridotto di quanto fino ad adesso non sia stato previsto». Divisa anche Lettere: il preside Achille Tartaro, è per Tecce. E tra i docenti i consensi per Misiti non mancano.

Ma la più aggrovigliata di



Giorgio Tecce



Aurelio Misiti



Ernesto Chiacchierini



Alberto Fidanza



tutte le senz'altro Medicina. Ragionando in termini di schieramenti politici, Medicina, di tendenza democristiana, dovrebbe votare per Tecce. «La mia impressione è che vinca Tecce», dice il professor Salvatore Stella, responsabile della ricerca scientifica nazionale della Dc - Indicazioni ufficiali non ce ne sono. C'è un candidato di area, Chiacchierini, ma non credo che ce la possa fare». Tutto risolto? Affatto. Sullo scacchiere di Medicina si agitano molte pedine. Gli associati: una parte, «riconoscente» a Tecce, circa 150, si è dichiarata per lui. Ma il rettore raccoglie anche molte critiche: vengono dai docenti di seconda fascia che non sono diventati primari, e da parte di quelli che avendo ottenuto un primariato «sulla carta», senza strutture dove esercitare, si sono sentiti presi in giro. «A Medicina c'è una parte chiaratamente schierata per Tecce, un'altra per Misiti e un'altra ancora che non si espone, ma che propende per il preside di ingegneria. Non escludo sorprese da questa folla silenziosa, ad esempio da pediatria», dice il professor Giuseppe Meo, del dipartimento di Neuroscienze. Insomma, dei circa 600 associati di Medicina, i voti «dichiarati» oscillano adesso intorno

ai 200. E gli ordinari? A Medicina il preside Luigi Frati, si è schierato con Tecce. Preside amato e odiato ha diviso la facoltà. «Dopo aver criticato per anni la gestione di Tecce, Frati si è schierato con lui. Di recente ha indetto una riunione invitando tutti i docenti e mettendo al primo punto la discussione dei programmi dei candidati», dice il professor Elio Zuparo ordinario a Medicina - A questa riunione è stato invitato il rettore. Criticando questa procedura, molti di noi hanno proposto che venissero fatti incontri con gli altri tre candidati. Proposte che sono state respinte». Questa ingerenza nell'autonomia di giudizio dei docenti ha disseminato malumori. Insomma, l'asse Frati-Tecce ha rafforzato il rettore in carica, ma ha avuto anche un effetto boomerang. Molti temono che si tratti di un accordo-staffetta: se adesso vince Tecce, alle prossime elezioni il rettore sarà Frati. Ma lo schieramento fin dall'inizio del preside di Medicina è stato recepito come un segno di debolezza: prima sembrava che Frati volesse raccogliere voti per sé e poi orientarli, dopo la prima votazione, su uno dei candidati. Poi si è deciso a sostenere Tecce. Perché? Aveva ricevuto

pochi consensi personali? O temeva che Tecce, senza il suo «aiuto», non avrebbe retto brillantemente la prima prova? Valutazione a parte, è certo che Medicina, ago della bilancia delle elezioni con i suoi 800 docenti, si presenta sminuzzata alle elezioni. Una piccola parte di Medicina dovrebbe votare per Chiacchierini, che raccoglierà anche i consensi della sua facoltà. Ma il preside di Economia non è tra i più favoriti. Se ci saranno altre votazioni (se nessuno dei candidati raggiunge alla prima consultazione la maggioranza assoluta dei votanti) pare orientato a spostare i suoi voti su Misiti.

Resta da valutare il peso degli associati. Anche loro, che tre anni fa favorirono Tecce, non sono più compatti. A Medicina, una parte sionca è per Tecce. C'è anche chi ha firmato per Misiti. Ma l'indicazione del Cipur (il Coordinamento che riunisce una parte dei professori di seconda fascia) è di votare scheda bianca. E partiti? Il «rimbecollamento» vale anche qui. Non ci sono orientamenti precisi: Misiti, candidato di sinistra, ha numerosi consensi anche in area cattolica e tra gli esponenti dell'Opus dei. Tecce è visto come favorito dalla Dc, e i docenti riformisti si sono divisi.

Lucio Villari, docente a Magistero di Storia contemporanea

«Stiamo rischiando di affondare in uno stagno»

Ricerca e cultura mortificate, soffocate dalle carenze tecniche e amministrative, insegnamento inaridito. Lucio Villari, professore di storia contemporanea a Magistero, chiede al futuro rettore di essere libero da pressioni politiche e settoriali. «Se il rettore non usa il suo potere, se si adagia sull'opportunismo e sul compromesso, l'ateneo non cambierà mai». «Gli organi collegiali sono elefantiaci e burocratizzati».



Lucio Villari

Pietro Scoppola, docente di Storia nella facoltà di Scienze politiche

«C'è un modello: la Sorbona e le sue 12 sedi»

Propone di far nascere dalla Sapienza quattro o cinque atenei. Pietro Scoppola, docente di storia e Scienze politiche, è convinto che l'affollamento dell'ateneo sia il principale problema. «Vorrei che i candidati si esprimessero sullo smembramento della Sapienza, sul modello francese», dice Scoppola. «Nel mio corso ho duemila studenti, con pochi di loro riesco ad avere un rapporto stretto».



Pietro Scoppola

«L'università è un organismo vivente, ma rischia di soccombere. I momenti più vivi, dove si sente la ricchezza di sperimentare idee e sapere, sono le lezioni e i seminari. Per il resto gli studenti sono mortificati dalle carenze amministrative e tecniche della Sapienza e tra i docenti si è spento quell'entusiasmo che rende una comunità scientifica un luogo di ricerca e passione, componente indispensabile per creare «alta cultura». Questo il quadro che Lucio Villari, professore di storia contemporanea a Magistero, fa della prima università della capitale, per quanto riguarda il settore delle facoltà umanistiche. Un arcipelago di isole abitate da studenti e docenti (che emergono laddove si supera il grande scoglio del sovraffollamento). Una «famiglia» di docenti ormai smembrata, che si riunisce per parlare di questioni organizzative, come se, per tutto ciò che riguarda la cultura, non avesse ormai più niente da dire. E il rettore, potrebbe cambiare questa situazione? «Il rettore ha un potere enorme, ma se si adagia sui compromessi, sulla politica del «giorno per giorno» l'università non cambierà mai».

complesso c'è un'enorme stanchezza: non c'è la sensazione di far parte di un organismo collettivo, manca quell'entusiasmo necessario per produrre alta cultura. Ed è una realtà che potrebbe essere diversa se l'ateneo fosse governato in modo migliore. Negli organi collegiali, a cominciare dai consigli di facoltà, non si discute di programmazione culturale, ma di problemi organizzativi. Il consiglio di facoltà, di dipartimento, il senato accademico, e la stessa figura del rettore, sono realtà a sé stanti, isolate l'una dall'altra. Gli organi collegiali sono diventati elefantiaci e burocratizzati, e invece dovrebbero essere un luogo dove si progetta e si verifica l'attività dei docenti. Si tratta di una realtà che sarebbe senz'altro diversa se questa università fosse organizzata in modo migliore.

Quali sono le cause di questo inaridimento? Non ci sono più motivazioni ideali. Ma attenzione, non mi riferisco alla mancanza di ragioni politiche: quello che ha difetto è l'etica delle responsabilità di cui parlava Max Weber. È un inaridimento che ha radici antiche. Dopo l'unità d'Italia gli atenei del paese furono percorsi da un'ondata di rinnovamento e di impegno morale che durò per diversi decenni e che si esaurì dopo la prima guerra mondiale. Una certa ripresa si verificò nel periodo delle grandi contestazioni, quando da parte dei docenti c'è stato uno scatto di orgoglio e di ripresa di alcuni valori culturali. Ma da un decennio tutto questo si è spento. E si è diffuso un clima che non ha

nulla da invidiare al cinismo dei nostri governanti.

E gli studenti? L'unica possibilità dello studente è quella di attingere ai valori di cui è portatore il singolo docente. Noi non viviamo in un clima «collegiale». Alla Sapienza non c'è più un riscontro semantico alla parola università, nel senso di universalità nell'unità. Però durante le lezioni e i seminari riusciamo ancora a vivere il fascino del sapere, a sperimentare idee e cultura. E nonostante la mia facoltà sia enormemente affollata, gli studenti riescono a selezionare i corsi e i seminari.

L'isolamento dei docenti come si riflette sulla ricerca?

La ricerca è faticosa ed è legata ad iniziative individuali. Le pubblicazioni dell'ateneo sono povere se confrontate con le ricerche dei docenti della Sapienza pubblicate da case editrici importanti. Insomma tutto avviene fuori dall'università, ad esempio ci sono stati finanziamenti del Cnr, ma i risultati di questi lavori non sono stati brillanti.

Il rettore potrebbe intervenire in questa situazione?

Il potere del rettore è enorme. Un rettore, lo dice la parola, dovrebbe saper reggere. E se incontra degli ostacoli insormontabili, ad esempio pressioni politiche e interessi di settoriali che disturbano il suo lavoro, deve denunciarlo pubblicamente, se si adagia sull'opportunismo, sul compromesso, l'ateneo non cambierà mai. L'università è un organismo vivente non può affondare in una morta gora.



Appello alla partecipazione degli universitari Pds

«La Sapienza versa nel degrado. In questi anni molte occasioni sono andate perdute. E per affrontare le importanti questioni aperte all'Università è necessario un cambiamento dei criteri direttivi e gestionali fin qui seguiti». La sezione universitaria del Pds scende in campo per le elezioni del rettore con un documento e invita i docenti ad una larga partecipazione al voto. Segnala i problemi del primo ateneo della capitale e auspica un forte rinnovamento. Questi i fronti su cui lavorare: «Queste elezioni sono realmente importanti perché, nonostante tutto, molto è ancora possibile fare da parte di un rettore e di un ateneo che vogliono impegnarsi in un serio progetto di riqualificazione: promulgazione dello statuto, articolazione democratica dei poteri, definizione di un piano triennale attendibile, attuazione di una terza università equilibrata e dotata di tutte le facoltà a co-

minciare da quella di Medicina, adeguamento alla scadenza europea del 1992».

A questo appuntamento «la Sapienza si presenta come un'istituzione malata, mostruosa per dimensioni e dispersione, priva di quella progettualità culturale e scientifica necessaria ad un sistema complesso, incapace, di quel minimo di efficienza indispensabile per garantire il lavoro e lo studio di studenti, docenti e funzionari tecnico amministrativi». È per questo che, secondo il pds, occorre cambiare criteri gestionali. Anche per dare una risposta alle «gravi condizioni di disagio in cui vivono gli studenti, che hanno portato alle prolungate manifestazioni di protesta del 1989/90 e che non sono state ancora sanate. In molte situazioni infatti ci si trova di fronte ad una sostanziale negazione del diritto del sapere».

«La Sapienza va divisa in quattro o cinque atenei. È questo il problema più urgente. Con i suoi 180.000 studenti contiene almeno cinque potenziali università. Altrimenti qualunque nuova università sarà schiacciata dal potere di attrazione esercitato dal primo ateneo». Pietro Scoppola, docente di storia alla facoltà di Scienze Politiche, non ha dubbi: la Sapienza si può salvare solo prendendo a modello la «Sorbona» di Parigi, che si è divisa in 12 sedi. Ancora: «È un problema che diventa evidente nel caso di medicina, facoltà enorme: anziché una, ce ne dovrebbero essere almeno tre o quattro». Ma non è solo questo il «male» che colpisce l'ateneo: Scoppola parla di rapporto «squilibrato studente - docente e di accesso sbarrato per gli aspiranti professori».

Quali sono i problemi di un ateneo così grande?

Difficoltà di gestione e contraccolpi sull'attività del docente. Quest'anno faccio il corso di base di storia contemporanea e ho circa 2.000 studenti. Riesco ad avere un rapporto reale solo con poche decine di loro. È un carico enorme: se venissero tutti non ci sarebbero le aule per accoglierli. Non voglio fare del catastrofismo, ma dico che l'ateneo funziona nonostante questa elefantiasi. Per la ricerca è diverso. Nel nostro campo è affidata all'iniziativa e al gusto di farla dei singoli docenti. Lo studio a casa mia, perché qui non ci sarebbe spazio. Ma è certo che un ateneo così grande rende più difficili le ricerche coordinate, che oggi, anche nel campo degli studi umanistici, servono molto.

Tantissimi studenti: che rapporto numerico c'è con i docenti?

Il rapporto qualitativo tra docente e studente è affidato al senso di responsabilità dei professori. Occorre vivere il

senso del servizio agli studenti. Ma il rapporto numerico ha degli squilibri spaventosi. Ci sono insegnamenti in cui c'è un docente con 2.000 studenti, e altri in cui un professore deve seguire solo tre allievi. Qui si scontra il fatto che la titolarità della cattedra è rigida. Poiché i concorsi si vincono per gruppi di discipline, ci dovrebbe essere la possibilità di organizzare i docenti per coprire in maniera equilibrata gli insegnamenti. Invece, poiché un docente è titolare di un singolo insegnamento, questo non si può fare. Così, pur avendo una notevole disponibilità di docenti, non tutte le energie vengono utilizzate a pieno. A questo problema si aggiunge quello dell'accesso all'università.

Alla Sapienza è difficile il ricambio dei docenti?

Ormai è diventata un ateneo vecchio. All'università si entra con un concorso di ricercatore e si è garantiti di restare a vita; così la carriera del professore diventa simile a quella degli impiegati. La spinta dei sindacati dovrebbe essere orientata a rendere meno stabili i professori, che dovrebbero essere continuamente sottoposti a verifica. Invece le organizzazioni sindacali si sono mosse in direzione opposta: chi sta dentro resta, e chi è fuori non entra.

Le istituzioni funzionano quando si fondano sul principio delle responsabilità imputabili. Invece non ci sono verifiche. Questi problemi gli studenti non li hanno ancora capiti. Il movimento della Pantera, che è partito da intuizioni anche valide, è fuggito sulla tangente di una critica globale alla nostra città e non ha messo a fuoco questi problemi. Alla Sapienza che è una sede di arrivo tutto questo si sente di più. I ricercatori che vincono posti di associato devono cambiare sede. Io formo dei giovani, faccio fare loro il dottorato di ricerca, e poi non posso of-

frirne nulla. Questo è il dramma: non possiamo più creare una scuola.

Sarebbe diverso se ci fossero tanti piccoli atenei al posto della Sapienza?

Il problema dell'accesso è di carattere legislativo. E si potrebbe sbloccare realizzando un sistema di controllo della produttività dei singoli professori. Ma è anche vero che nei piccoli atenei il controllo nasce spontaneo. In un grande ateneo come il nostro alcuni docenti possono vivere marginalmente la vita universitaria e poi si dedicano alla professione privata. Specialmente nelle facoltà che hanno ricadute professionali lucrose.

Quali sono gli ostacoli alla divisione della Sapienza?

Una università così mastodontica è un grande centro di potere per chi la amministra. È questo uno dei principali elementi di resistenza.

È il rettore?

Fino ad ora un orientamento netto e chiaro da parte del rettore della Sapienza in favore della divisione dell'università esistente non c'è stato. I rettori dell'università di Roma hanno sempre difeso l'unità della università, anziché la sua divisione, sul modello francese. In Francia, dopo il maggio 68, alla fine dell'anno arrivò un provvedimento che portò alla divisione della Sorbona in 12 sedi. Adesso si spenderanno miliardi per fare il parcheggio sotterraneo alla Sapienza, che favorisce la concentrazione. Saldi che si potrebbero spendere per acquisire qualche palazzo in altre zone della città. Insomma, da noi la politica dei tanti atenei non si è mai verificata. Vorrei che i candidati al rettorato si pronunciassero su questo e non nascondendo che condizione il mio voto alla soluzione di questo problema.